

INDIEMO PORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTA' TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO (FE) N.135 - GIUGNO '22

I recenti Referendum hanno dato ulteriore prova della distanza che esiste tra Politica e Paese

UN VUOTO INCOLMABILE

di Marco Gallerani

Una delle frasi che solitamente si scrivono e si pronunciano in occasione della scomparsa di una persona, è quella che indica il grande vuoto che il defunto lascia nei cuori dei suoi cari e di chi lo ha conosciuto: un vuoto incolmabile. Nulla potrà mai sostituire la presenza, l'attività, l'azione e tutto quanto è e compie una persona nel corso della propria esistenza nel mondo. In questo momento storico, in questi giorni, in questo contesto sociale possiamo rivolgere la stessa espressione di dolore non solo ad una persona umana ma alla Politica. Ormai simulacro di sé stessa, la Politica appare sempre più distante dai problemi reali delle persone, dei cittadini. Talmente distante da aver creato, appunto, un vuoto incolmabile.

L'ultima dimostrazione di questa distanza siderale è andata in scena con i recenti Referendum sulla Giustizia. Cinque quesiti perlopiù tecnici, che palesamente non avrebbero certo affrontato il grande male della Giustizia italiana, ossia, le sue lungaggini, sono stati sottoposti una calda e afosa domenica di giugno ad un popolo vittima di anni di pandemia e alle prese con tutta una serie di problematiche di ogni genere, anche molto pesanti e complicate. Risultato: sono andati a votare appena il 20% degli aventi diritto. Un fallimento imbarazzante di proporzioni storiche. Infatti, mai così bassa era stata la percentuale di votanti. Un flop che, appunto, ha sancito quanto siano distanti i Palazzi della Politica dalle Case degli italiani. E questa considerazione non si può certo rubricare come mero qualunquismo, perché è la reale constatazione di una situazione palese.

Ma c'è un fatto che, a mio avviso, aggrava ancor più la situazione di degrado della Politica italiana: il quesito referendario sull'abolizione del Decreto Severino.

segue a pag. 2

*Empori solidali a Ferrara: primo Festival delle esperienze
Quattro empori a confronto e in condivisione*

CAMMINO COMUNE

di Mirco Leprotti



Nella meravigliosa cornice dell'Abbazia di Pomposa, nella Sala delle Stillate, e poi sul prato antistante l'emporio Il Mantello, si è svolto un bellissimo incontro tra i quattro empori della provincia, Il Mantello di Ferrara, Il Mantello di Pomposa, SolidArgenta e Centosolidale di Cento. Ci siamo ritrovati perché volevamo festeggiare il percorso di un bando regionale vinto insieme, perché volevano dire grazie ai tanti volontari che anche in tempo di pandemia non hanno fatto mancare il loro contributo, perché è un dovere raccontare alle comunità cosa si sta facendo e come lo si sta facendo, tra difficoltà e momenti di gioia.

Il tratto comune degli interventi e del lavoro pomeridiano nei gruppi è la gioia nell'aver realizzato percorsi così importanti nei numeri, così funzionali ad un'opera di contrasto alle povertà, la gioia di poter condividere tutto questo tra chi ha costruito questi percorsi, la gioia nel dire grazie a chi ci ha aiutato e chi ci sta aiutando, aziende, istituzioni, persone, associazioni.

L'aperura è stata subito col botto. Don Stefano Gigli, padrone di casa, ci ha donato questa riflessione: "Nonostante sia un sacerdote, voglio parlarvi di matematica. Mi piacerebbe dimostrarvi scientificamente l'importanza di lavorar insieme, che è il senso di stare qui oggi. Qualche giorno fa sono andato a vedere il sito della Rete degli Empori Regionale e mi sono accorto di una "sproporzione" che è quella tra i volontari e i beneficiari degli empori: 800 volontari e 20mila beneficiari. Allora da matematico, ho fatto il rapporto: 23 beneficiari per ogni volontario, dov'è il miracolo? Dov'è la magia? nello stare insieme, mettere i nostri talenti, tutti insieme che fanno "il miracolo" che in matematica si chiama "proprietà emergenti".

I sindaci, al di là del saluto di prammatica, hanno convintamente messo in risalto il ruolo fondamentale delle nostre esperienze nel contrasto alle povertà, non solo economiche ma anche psicologiche. La pandemia ha accentuato i contrasti e le differenze e le nostre associazioni, unitamente ad altre sui territori, hanno aiutato le amministrazioni locali a dare risposte e raccogliere esigenze. Si può parlare di "welfare rigenerativo e partecipativo".

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Il decreto legislativo che porta la firma dell'ex ministro della Giustizia Paola Severino prevede incandidabilità, ineleggibilità e decadenza automatica per i parlamentari, per i rappresentanti di governo, per i consiglieri regionali, per i sindaci e per gli amministratori locali in caso di condanna. I promotori del quesito adducevano che la decadenza automatica di sindaci e amministratori locali condannati creasse vuoti di potere e la sospensione temporanea dai pubblici uffici di innocenti poi reintegrati al loro posto. Il referendum, formalmente, voleva eliminare l'automatismo e restituire ai giudici la facoltà di decidere se applicare o meno l'interdizione dai pubblici uffici. Una ipocrisia sesquipedale, perché al di là dei tecnicismi, il messaggio che la Politica ha lanciato con questo quesito referendario è stato inequivocabilmente di autoprotezione e di arroccamento di una casta ormai delegittimata dal proprio comportamento.

Mettere un freno alla candidabilità a gestire il "bene pubblico" ai condannati, ad esempio, di corruzione, dovrebbe essere esigenza fondamentale per la vita democratica di ogni Paese. Ma in Italia, invece, si corre ai ripari con leggi sull'onda di una arrabbiatura generale dell'opinione pubblica, per poi demolire la stessa legge appena l'attenzione scema di un poco.

L'aver anche solo tentato d'intaccare una legge del genere, da parte dei Partiti della Lega di Salvini, Italia Viva di Renzi e dei Radicali della Bonino, con l'avvallo di Forza Italia di Berlusconi, è un segnale devastante che, per fortuna, gli italiani hanno rigettato non recandosi alle urne. Ci sarebbero tante altre considerazioni da fare, su tutte il fatto che non essendo riusciti a raccogliere il numero necessario per presentare la richiesta di Referendum, i promotori si sono avvalsi del voto di ben nove Consigli regionali, tutti a presidenza di centrodestra, a dimostrazione della matrice ideologica di buona parte degli infausti quesiti.

La distanza, quindi, tra Politica e Paese si ingrandisce sempre più causa la totale miopia dei politici ormai predisposti solo all'immediato e all'appuntamento elettorale più vicino. E con i chiari di luna che ci sono attualmente, sotto il profilo economico e sociale, risulta essere un grosso problema il non aver progettualità per il futuro e non andare oltre la punta del proprio naso.

Vorrei concludere questo ultimo editoriale, prima dei soliti due mesi estivi di chiusura di *Temporali*, con un messaggio di speranza, ma faccio veramente fatica a farlo. Rimane, comunque, l'invito ad ognuno di noi a restare informati e a interessarci di ciò che ci capita attorno, perché chi cerca di approfittare del proprio potere politico e amministrativo, trovi sempre più coscienza civica a contrastarne lo scellerato operato.

Segue dalla prima pagina



Intervento di Elly Schlein

Poi i quattro empori si sono raccontati, ognuno con le proprie specificità, con la propria storia, Da chi ha iniziato prima e ha ormai una lunga storia ed esperienza alle spalle (Il Mantello di Ferrara) all'ultimo nato, l'Emporio di Cento (Centosolidale) si è percepita chiara la consapevolezza di aver dato vita a qualcosa di bello, di utile, di riconosciuto e apprezzato da parte dei beneficiari, un modello di assistenza innovativo, etico, dignitoso. Il racconto lo si è visto più dalla parte dei volontari, del perché e con quale spirito e convinzione si fa il volontario in un emporio, tutti hanno sottolineato la soddisfazione delle piccole/grandi gioie nel prestare il proprio tempo al servizio dei più bisognosi. Contestualmente è cresciuta anche la consapevolezza che da soli non si va da nessuna parte ed è soprattutto nei momenti di difficoltà che assume valore il cammino comune. Non bastano i valori di cui ognuno è portatore, sono solamente la base ma è dall'esperienza comune e dalla condivisione degli obiettivi che si cresce e si superano le complessità. La povertà non è patrimonio esclusivo delle Caritas o delle associazioni caritatevoli, deve essere patrimonio di una comunità, una assunzione di maggiore sensibilità e disponibilità, in questo senso l'esempio più efficace è l'esperienza di Pomposa dove, mutuando da Biella il progetto Fra Galdino (personaggio minore de I promessi sposi di Alessandro Manzoni, un laico cappuccino che chiede noci in elemosina ad ogni casa) che ha come fondamento la creazione di una rete di famiglie che si assumono l'impegno mensile di donare una spesa all'emporio, realizza in concreto quel coinvolgimento e quella interazione necessaria con tutta la comunità.

La vicepresidente della Regione Emilia Romagna Elly Schlein, come sempre concreta, competente, emozionante e motivante, ha messo al centro delle sue riflessioni alcuni aspetti fondamentali.

Esiste la fatica di un percorso difficile, sia di volontari che di amministrazioni, la sensazione di non riuscire mai, nonostante l'impegno, a ridurre quei divari oggettivi e drammatici che la società evidenzia. Non siamo qui per scalare una montagna ma siamo qui per provare a camminare insieme, siamo qui per cercare di capire il grado di civiltà della nostra società misurando la nostra capacità di accogliere il passo degli ultimi, cioè di camminare al passo di chi fa più fatica.

Insieme è una parola che è ricorso molto nei vari interventi, ma cosa vuol dire insieme? Vuol dire che il primo tende una mano a chi sta dietro, a quello che fa più fatica.

Poi la visione regionale e nazionale dei temi, l'orizzonte sempre ampio di riferimento, i richiami forti ai temi ambientali preso come spunto dal suo libro ma che hanno come riferimento l'enciclica "Laudato si" di Papa Francesco: "Giustizia sociale e climatica sono inscindibili, perché già oggi chi paga il prezzo dell'emergenza climatica in corso sono le fasce più fragili della nostra comunità, non possiamo scindere anche nell'ascolto il grido della terra dal grido dei poveri, è lo stesso grido, c'è una nuova consapevolezza di quanto queste sfide siano intrecciate e di quanto di dobbiamo lavorare insieme."

Per i volontari la parte più attiva sono stati i lavori nei gruppi del pomeriggio. Su tre temi ci si è confrontati e si sono condivisi possibili obiettivi comuni, l'ascolto e l'accoglienza, il marketing e la gestione, la comunicazione. Il materiale di discussione sarà la base per una elaborazione comune per mantenere vivo il concetto di rete.

E' una prima tappa di un percorso che speriamo ci porti molto lontano.

Messaggio per la Giornata mondiale dei Poveri 2022

QUANTI POVERI GENERA LA GUERRA!



”*Quanti poveri genera l'insensatezza della guerra! Dovunque si volga lo sguardo, si constata come la violenza colpisca le persone indifese e più deboli. Deportazione di migliaia di persone, soprattutto bambini e bambine, per sradicarle e imporre loro un'altra identità*”.
È uno dei passaggi del Messaggio del Papa per la Giornata mondiale dei poveri 2022, che comincia con il riferimento alla guerra in Ucraina, frutto del "diretto intervento di una superpotenza che intende imporre la sua volontà contro il principio dell'autodeterminazione dei popoli”.

”Una sana provocazione per aiutarci a riflettere sul nostro stile di vita e sulle tante povertà del momento presente”. Così il Papa, nel suo Messaggio diffuso il 14 giugno, definisce la VI Giornata mondiale dei poveri, che si celebra quest'anno il 13 novembre sul tema: *“Gesù Cristo si è fatto povero per voi”*.

“Qualche mese fa, il mondo stava uscendo dalla tempesta della pandemia, mostrando segni di recupero economico che avrebbe restituito sollievo a milioni di persone impoverite dalla perdita del lavoro”, ricorda Francesco: “Si apriva uno squarcio di sereno che, senza far dimenticare il dolore per la perdita dei propri cari, prometteva di poter tornare finalmente alle relazioni interpersonali dirette, a incontrarsi di nuovo senza più vincoli o restrizioni”. “Ed ecco che una nuova sciagura si è affacciata all'orizzonte, destinata ad imporre al mondo uno scenario diverso”, il riferimento alla guerra in Ucraina, che “è venuta ad aggiungersi alle guerre regionali che in questi anni stanno mietendo morte e distruzione”. “Ma qui il quadro si presenta più complesso per il diretto intervento di una ‘superpotenza’, che intende imporre la sua volontà contro il principio dell'autodeterminazione dei popoli”, denuncia il Papa: “Si ripetono scene di tragica memoria e ancora una volta i ricatti reciproci di alcuni potenti coprono la voce dell'umanità che invoca la pace”.

“Sono milioni le donne, i bambini, gli anziani costretti a sfidare il pericolo delle bombe pur di mettersi in salvo cercando rifugio come profughi nei Paesi confinanti, scrive Francesco: “Quanti poveri genera l'insensatezza della guerra! Dovunque si volga lo sguardo, si constata come la violenza colpisca le persone indifese e più deboli. Deportazione di migliaia di persone, soprattutto bambini e bambine, per sradicarle e imporre loro un'altra identità”.

“Quanti poi rimangono nelle zone di conflitto, ogni giorno convivono con la paura e la mancanza di cibo, acqua, cure mediche e soprattutto degli affetti”, si legge nel testo: “In questi fragranti la ragione si oscura e chi ne subisce le conseguenze sono tante persone comuni, che vengono ad aggiungersi al già elevato numero di indigenti”. A questo proposito, il Papa elogia la “disponibilità che, negli ultimi anni, ha mosso intere popolazioni ad aprire le porte per accogliere milioni di profughi delle guerre in Medio Oriente, in Africa centrale e ora in Ucraina”. “Le famiglie hanno spalancato le loro case per fare spazio ad altre famiglie, e le comunità hanno accolto con generosità tante donne e bambini per offrire loro la dovuta dignità”, osserva Francesco: tuttavia, “più si protrae il conflitto, più si aggravano le sue conseguenze.



I popoli che accolgono fanno sempre più fatica a dare continuità al soccorso; le famiglie e le comunità iniziano a sentire il peso di una situazione che va oltre l'emergenza”. “È questo il momento di non cedere e di rinnovare la motivazione iniziale”, l'appello: “Ciò che abbiamo iniziato ha bisogno di essere portato a compimento con la stessa responsabilità”.

“Nulla di più nocivo potrebbe accadere a un cristiano e a una comunità dell'essere abbagliati dall'idolo della ricchezza, che finisce per incatenare a una visione della vita effimera e fallimentare”, la denuncia del Papa: “davanti ai poveri non si fa retorica, ma ci si rimbocca le maniche e si mette in pratica la fede attraverso il coinvolgimento diretto, che non può essere delegato a nessuno”. A volte, invece, “può subentrare una forma di rilassatezza, che porta ad assumere comportamenti non coerenti, quale è l'indifferenza nei confronti dei poveri”. Succede, inoltre, che “alcuni cristiani, per un eccessivo attaccamento al denaro, restino impanzanati nel cattivo uso dei beni e del patrimonio”.

Il problema non è il denaro in sé, ma “il valore che il denaro possiede per noi: non può diventare un assoluto, come se fosse lo scopo principale”. “Non si tratta, quindi, di avere verso i poveri un comportamento assistenzialistico: è necessario invece impegnarsi perché nessuno manchi del necessario”, la ricetta di Francesco: “non siamo al mondo per sopravvivere, ma perché a tutti sia consentita una vita degna e felice”. “C'è una povertà che umilia e uccide, e c'è un'altra povertà”, quella di Gesù, “che libera e rende sereni”. “La povertà che uccide è la miseria, figlia dell'ingiustizia, dello sfruttamento, della violenza e della distribuzione ingiusta delle risorse”, spiega il Papa: “È la povertà disperata, priva di futuro, perché imposta dalla cultura dello scarto che non concede prospettive né vie d'uscita. È la miseria che, mentre costringe nella condizione di indigenza estrema, intacca anche la dimensione spirituale, che, anche se spesso è trascurata, non per questo non esiste o non conta”.

“Quando l'unica legge diventa il calcolo del guadagno a fine giornata, allora non si hanno più freni ad adottare la logica dello sfruttamento delle persone: gli altri sono solo dei mezzi”, il monito: “Non esistono più giusto salario, giusto orario lavorativo, e si creano nuove forme di schiavitù, subite da persone che non hanno alternativa e devono accettare questa velenosa ingiustizia pur di racimolare il minimo per il sostentamento”. La povertà che libera, al contrario, “è quella che si pone dinanzi a noi come una scelta responsabile per alleggerirsi della zavorra e puntare sull'essenziale”.

Invasione russa: allarme fame dall'Africa

NON SOLO GAS E PETROLIO



Tra il 2018 e il 2020 l'Africa ha acquistato il 44 per cento del grano dalla Russia e dall'Ucraina. Nel 2021 il totale dell'importazioni secondo la Fao aveva raggiunto il 28%. Ora è tutto fermo nei silos dei porti e ciò rischia di creare ulteriori problemi anche per il prossimo raccolto che potrebbe marcire nei campi.

La guerra non è solo distruzione, morti, feriti, sfollati, terre abbandonate che chissà se qualcuno tornerà a coltivare: la guerra è fame. Lo sanno le popolazioni dei Paesi africani perennemente in conflitto, dove i bambini nascono e crescono nella mancanza di tutto e senza aver mai conosciuto la pace. Paesi vulnerabili, che la guerra tra Russia e Ucraina, lontana e forse neanche conosciuta, rischia di ridurre alla carestia. Da subito dopo l'invasione russa dell'Ucraina gli esperti delle Nazioni Unite hanno lanciato l'allarme per "i rischi significativi e preoccupanti dell'impatto della guerra sull'Africa". La Russia e l'Ucraina, spesso indicate come il granaio del mondo, sono i principali esportatori di grano e semi di girasole in Africa e Medio Oriente. Sono 50 i Paesi in via di sviluppo dipendenti per oltre il 30% dalle importazioni di cereali di quest'area.

Da anni l'Africa ha perso l'autosufficienza in materia dei cereali. Fra le ragioni vi è la politica di austerità imposta negli anni ottanta del XX secolo dal Fondo Monetario Internazionale che, ponendo il pagamento del debito estero come priorità, aveva imposto ai paesi africani di privilegiare le produzioni agricole per l'esportazione, piuttosto che per il fabbisogno interno. Oggi la Fao certifica che in Africa il consumo di cereali dipende in media per il 31% dalle importazioni. Andando sui singoli paesi, se ne trovano molti che hanno una dipendenza più marcata.

Tuttavia, la dipendenza dalle importazioni non va confusa con la crisi alimentare che è una situazione in cui la gente rischia la fame per scarsità di cibo. Ossia per mancanza di cibo sia di origine locale che di importazione. Di solito questa situazione si genera per due ragioni principali: per guerre locali e per avversità climatiche. Quando scoppiano dei conflitti armati, l'agricoltura è uno dei primi settori a risentirne sia per il sequestro di forza lavoro che per il rischio di perdere la vita quando si esce per lavorare la terra.

Inoltre, anche i commerci si rallentano o addirittura si fermano, bloccando anche l'arrivo di derrate alimentari da altri mercati. Quanto ai cambiamenti climatici, danneggiano l'agricoltura a causa degli eventi estremi. Alcuni esempi sono l'eccesso di caldo, la siccità prolungata, o, al contrario inondazioni. Tutte situazioni che portano alla perdita dei raccolti con la conseguente impossibilità per la gente del luogo di potersi nutrire adeguatamente per mancanza di cibo. E se i conflitti provocano crisi alimentari che si abbattono sia nelle campagne che nelle città, le avversità climatiche provocano crisi alimentare soprattutto nelle campagne dove molti contadini basano la propria esistenza sull'autoproduzione.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, la Fao, ha rilevato che Russia e Ucraina nel 2021 hanno contribuito rispettivamente per il 18% e il 10% delle esportazioni globali di grano e frumento, quasi 33 milioni di tonnellate e 20 milioni di tonnellate. Ai quali si aggiunge la massiccia esportazione di mais, orzo, colza, che arriva al 63% della quota mondiale nell'export di olio di girasole. L'80% delle esportazioni di grano dei due Paesi sfama l'Algeria, l'Egitto, la Libia, il Marocco, la Tunisia, la

Nigeria, l'Etiopia, il Sudan e Sud Africa.

La Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (Unctad) ha rilevato che la sola Africa ha comprato fra 2018 e 2020 grano per 3,7 miliardi di dollari dalla Russia, cioè il 32% delle importazioni complessive del prodotto e per 1,4 miliardi di dollari dall'Ucraina (il 12%). La guerra ha cancellato tutto questo. Ora, la Russia non può più esportare a causa delle sanzioni economiche e l'Ucraina non riesce a portare all'estero buona parte dei propri prodotti a causa dei blocchi, da parte russa, dei suoi principali porti nel Mar Nero. Il conflitto ha drasticamente ridotto i trasporti su ferrovia, rendendo complicate anche le esportazioni via terra. In Ucraina è sempre più difficile trovare il carburante per mettere in funzione i macchinari agricoli. La mancanza di fertilizzanti sta drasticamente riducendo la quantità raccolta e centinaia di migliaia di agricoltori sono ormai sfollati. Il Wfp preme, dunque, per la riapertura urgente dei porti ucraini così che il cibo prodotto nel paese possa arrivare nel resto del mondo, per evitare che la crisi alimentare mondiale vada fuori controllo. Negli otto mesi precedenti l'inizio del conflitto, quasi 51 milioni di tonnellate di grano sono transitate attraverso i porti ucraini del Mar Nero. "In questo momento, i silos di grano dell'Ucraina sono pieni. Allo stesso tempo, 44 milioni di persone in tutto il mondo sono a un passo dalla fame. Dobbiamo aprire questi porti in modo che il cibo possa uscire dall'Ucraina. Lo chiede il mondo, perché centinaia di milioni di persone in tutto il pianeta dipendono da queste forniture", ha affermato il direttore esecutivo del Wfp David Beasley. "Non c'è più tempo – ha insistito – E' necessario consentire al frumento di uscire dall'Ucraina così che arrivi dove è disperatamente necessario in modo da poter scongiurare l'incombente minaccia di carestia".

Con i porti bloccati, infatti, milioni di tonnellate di grano sono stocate in silos a Odessa e in altri porti ucraini sul Mar Nero. Altro grano è bloccato sulle navi impossibilitate a muoversi a causa del conflitto. E a meno che i porti non vengano riaperti, gli agricoltori ucraini non avranno spazio dove immagazzinare il prossimo raccolto di luglio/agosto, con il risultato che montagne di grano andranno sprecate mentre il mondo fatica a fare fronte a una già catastrofica crisi globale della fame.

Nella sola regione del Corno d'Africa, secondo il Wfp (World food programme), "14 milioni di persone stanno già soffrendo la fame, come risultato del fallimento di tre stagioni di pioggia consecutive" e questo numero potrebbe salire a 20 milioni, se anche le piogge attuali non fossero efficaci e i finanziamenti per l'assistenza umanitaria non fossero sufficienti. Durante la sua recente visita in Senegal, il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres ha affermato che quando si guarda alla situazione socio-economica mondiale, "è impossibile non menzionare la guerra in Ucraina e il suo impatto sull'Africa". La guerra, ha detto, ha esacerbato una "triplice crisi alimentare, energetica e finanziaria" in tutto il continente africano.

Papa Francesco incontra i Direttori delle riviste culturali gesuite

IL MONDO È IN GUERRA



La risposta di Papa Francesco alla domanda dei Direttori delle riviste culturali gesuite sulla guerra in Ucraina: "La Compagnia è presente in Ucraina. Stiamo vivendo una guerra di aggressione. Noi ne scriviamo sulle nostre riviste. Quali sono i suoi consigli per comunicare la situazione che stiamo vivendo? Come possiamo contribuire a un futuro di pace?"

Per rispondere a questa domanda dobbiamo allontanarci dal normale schema di «Cappuccetto rosso»: Cappuccetto rosso era buona e il lupo era il cattivo. Qui non ci sono buoni e cattivi metafisici, in modo astratto. Sta emergendo qualcosa di globale, con elementi che sono molto intrecciati tra di loro. Un paio di mesi prima dell'inizio della guerra ho incontrato un capo di Stato, un uomo saggio, che parla poco, davvero molto saggio. E dopo aver parlato delle cose di cui voleva parlare, mi ha detto che era molto preoccupato per come si stava muovendo la Nato. Gli ho chiesto perché, e mi ha risposto: «Stanno abbaiando alle porte della Russia. E non capiscono che i russi sono imperiali e non permettono a nessuna potenza straniera di avvicinarsi a loro». Ha concluso: «La situazione potrebbe portare alla guerra». Questa era la sua opinione. Il 24 febbraio è iniziata la guerra. Quel capo di Stato ha saputo leggere i segni di quel che stava avvenendo.

Quello che stiamo vedendo è la brutalità e la ferocia con cui questa guerra viene portata avanti dalle truppe, generalmente mercenarie, utilizzate dai russi. E i russi, in realtà, preferiscono mandare avanti ceceni, siriani, mercenari. Ma il pericolo è che vediamo solo questo, che è mostruoso, e non vediamo l'intero dramma che si sta svolgendo dietro questa guerra, che è stata forse in qualche modo o provocata o non impedita. E registro l'interesse di testare e vendere armi. È molto triste, ma in fondo è proprio questo a essere in gioco.

Qualcuno può dirmi a questo punto: ma lei è a favore di Putin! No, non lo sono. Sarebbe semplicistico ed errato affermare una cosa del genere. Sono semplicemente contrario a ridurre la complessità alla distinzione tra i buoni e i cattivi, senza ragionare su radici e interessi, che sono molto complessi. Mentre vediamo la ferocia, la crudeltà delle truppe russe, non dobbiamo dimenticare i problemi per provare a risolverli.

È pure vero che i russi pensavano che tutto sarebbe finito in una settimana. Ma hanno sbagliato i calcoli. Hanno trovato un popolo coraggioso, un popolo che sta lottando per sopravvivere e che ha una storia di lotta.

Devo pure aggiungere che quello che sta succedendo ora in Ucraina noi lo vediamo così perché è più vicino a noi e tocca di più la nostra sensibilità. Ma ci sono altri Paesi lontani – pensiamo ad alcune zone dell'Africa, al nord della Nigeria, al nord del Congo – dove la guerra è ancora in corso e nessuno se ne cura. Pensate al Ruanda di 25 anni fa. Pensiamo al Myanmar e ai Rohingya. Il mondo è in guerra. Qualche anno fa mi è venuto in mente di dire che stiamo vivendo la terza guerra mondiale a pezzi e a bocconi. Ecco, per me oggi la terza guerra mondiale è stata dichiarata. E questo è un aspetto che dovrebbe farci riflettere. Che cosa sta succedendo all'umanità che in un secolo ha avuto tre guerre mondiali? Io vivo la prima guerra nel ricordo di mio nonno sul Piave. E poi la seconda e ora la terza. E questo è un male per l'umanità, una calamità. Bisogna pensare che in un secolo si sono susseguite tre guerre mondiali, con tutto il commercio di armi che c'è dietro! Pochi anni fa c'è stata la commemorazione del 60° anniversario dello sbarco in Normandia. E molti capi di Stato e di governo hanno festeggiato la vittoria. Nessuno si è ricordato delle decine di mi-

gliaia di giovani che sono morti sulla spiaggia in quella occasione. Quando sono andato a Redipuglia nel 2014 per il centenario della guerra mondiale – vi faccio una confidenza personale –, ho pianto quando ho visto l'età dei soldati caduti. Quando, qualche anno dopo, il 2 novembre – ogni 2 novembre visito un cimitero – sono andato ad Anzio, anche lì ho pianto quando ho visto l'età di questi soldati caduti. L'anno scorso sono andato al cimitero francese, e le tombe dei ragazzi – cristiani o islamici, perché i francesi mandavano a combattere anche quelli del Nord Africa –, erano anche di giovani di 20 anni.

Perché vi dico queste cose? Perché vorrei che le vostre riviste affrontassero il lato umano della guerra. Vorrei che le vostre riviste facessero capire il dramma umano della guerra. Va benissimo fare un calcolo geopolitico, studiare a fondo le cose. Lo dovete fare, perché è vostro compito. Però cercate pure di trasmettere il dramma umano della guerra. Il dramma umano di quei cimiteri, il dramma umano delle spiagge della Normandia o di Anzio, il dramma umano di una donna alla cui porta bussava il postino e che riceve una lettera con la quale la si ringrazia per aver dato un figlio alla patria, che è un eroe della patria... E così rimane sola. Riflettere su questo aiuterebbe molto l'umanità e la Chiesa. Fate le vostre riflessioni socio-politiche, senza però trascurare la riflessione umana sulla guerra.

Torniamo all'Ucraina. Tutti aprono il loro cuore ai rifugiati ucraini, che sono donne e bambini. Gli uomini sono rimasti a combattere. All'udienza della scorsa settimana, due mogli di soldati ucraini che si trovavano nell'acciaieria Azovstal sono venute a chiedermi di intercedere perché fossero salvati. Noi tutti siamo davvero sensibili a queste situazioni drammatiche. Sono donne con bambini, i cui mariti stanno combattendo laggiù. Donne giovani. Ma io mi chiedo: cosa accadrà quando l'entusiasmo di aiutare passerà? Perché le cose si stanno raffreddando, chi si prenderà cura di queste donne? Dobbiamo guardare oltre l'azione concreta del momento e vedere come le sosterranno affinché non cadano nella tratta, non vengano usate, perché gli avvoltoi stanno già girando.

L'Ucraina è esperta nel subire schiavitù e guerre. È un Paese ricco, che è sempre stato tagliato, fatto a pezzi dalla volontà di chi ha voluto impossessarsene per sfruttarlo. E come se la storia avesse predisposto l'Ucraina a essere un Paese eroico. Vedere questo eroismo ci tocca il cuore. Un eroismo che si sposa con la tenerezza! Infatti, quando arrivarono i primi giovani soldati russi – poi inviarono dei mercenari –, mandati a fare un'«operazione militare», come dicevano, senza sapere che sarebbero andati in guerra, furono le stesse donne ucraine a prendersi cura di loro quando si arresero. Grande umanità, grande tenerezza. Donne coraggiose. Persone coraggiose. Un popolo che non ha paura di combattere. Un popolo laborioso e allo stesso tempo orgoglioso della propria terra. Teniamo presente l'identità ucraina in questo momento. E questo che ci commuove: vedere un tale eroismo. Vorrei davvero sottolineare questo punto: l'eroismo del popolo ucraino. Quella che è sotto i nostri occhi è una situazione di guerra mondiale, di interessi globali, di vendita di armi e di appropriazione geopolitica, che sta martirizzando un popolo eroico.

Comunicato finale della 76ª Assemblée Generale della Conferenza Episcopale Italiana

I VESCOVI E IL PAESE



“Il pensiero è sempre per le vittime, il loro dolore è la prima preoccupazione”. Lo ha detto il nuovo presidente della Conferenza episcopale italiana, il cardinale Matteo Maria Zuppi, nella conferenza stampa al termine dell’assemblea generale di fine maggio. Zuppi ha annunciato un report da parte della Chiesa italiana sui casi e sulle attività di prevenzione per il 18 novembre. “Lo dobbiamo”, “la Chiesa è dalla parte delle vittime”, ha spiegato.

L'impegno per la tutela dagli abusi dei minori e delle persone vulnerabili è stato tra i temi al centro dell'Assemblea generale dei vescovi italiani. Come sottolinea il comunicato finale dei lavori, i presuli hanno individuato cinque linee di azione per una più efficace prevenzione del fenomeno.

La tutela dei minori e delle persone vulnerabili

L'Assemblea Generale ha approvato, inoltre, una determinazione con cinque linee di azione per una più efficace prevenzione del fenomeno degli abusi sui minori e sulle persone vulnerabili. I Vescovi, sensibili e vicini al dolore delle vittime e dei sopravvissuti ad ogni forma d'abuso, hanno ribadito la loro disponibilità all'ascolto, al dialogo e alla ricerca della verità e della giustizia. Impegno, peraltro, già assunto con le Linee guida del 2019.

Il videomessaggio del Cardinale Sean Patrick O'Malley, Presidente della Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori, con l'apprezzamento per lo sforzo delle Chiese in Italia, è stato ricevuto dai Vescovi con gratitudine, in particolare per l'incoraggiamento espresso a continuare sulla strada intrapresa. Segno, questo, di una collaborazione che si è intensificata negli ultimi mesi tra la CEI e la Pontificia Commissione.

1. La decisione dei Vescovi ha come obiettivo quello di potenziare la rete dei referenti diocesani e dei relativi Servizi per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili. Già costituita a partire dal 2019 in tutte le 226 diocesi italiane, questa realtà verrà ora sostenuta con percorsi formativi rivolti agli operatori pastorali (sacerdoti, religiosi e religiose, catechisti, educatori, insegnanti di religione...) e a chi è chiamato a occuparsi degli aspetti giuridici. Con questa azione, si intende infatti promuovere, ancora più capillarmente, una cultura del rispetto e della dignità dei minori e delle persone vulnerabili.

2. È stato poi ribadito l'impegno di implementare la costituzione dei Centri di ascolto, che attualmente coprono il 70% delle diocesi italiane, per accogliere e ascoltare quanti vogliono segnalare abusi recenti o passati, e indirizzare a chi di competenza secondo l'esigenza espressa dalle persone: un medico, uno psicologo, un avvocato, la magistratura, le forze dell'ordine, un accompagnatore spirituale, un consulente di coppia, ecc. I Centri di ascolto sono una porta aperta in luoghi vicini alle persone (un consultorio familiare, un ufficio professionale, ecc.), con responsabili preparati – in buona parte laici e laiche – disponibili al primo ascolto, un servizio che si sta rivelando assai prezioso.



Il neo presidente Cei card. Zuppi

3. I Vescovi hanno anche deciso di realizzare un primo Report nazionale sulle attività di prevenzione e formazione e sui casi di abuso segnalati o denunciati alla rete dei Servizi diocesani e interdiocesani negli ultimi due anni (2020-2021). I dati saranno raccolti e analizzati da un Centro accademico di ricerca. I report avranno poi cadenza annuale e costituiranno uno strumento prezioso per migliorare, in termini di qualità ed efficacia, l'azione formativa dei Servizi e quella di accoglienza e ascolto dei Centri. Daranno poi un segnale di

trasparenza, dal momento che saranno resi pubblici. Le Chiese che sono in Italia hanno accolto così l'invito rivolto da Papa Francesco alla Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori, che ha chiesto “un rapporto sulle iniziative della Chiesa per la protezione dei minori e degli adulti vulnerabili”. Quello che scaturirà sarà un monitoraggio permanente dei dati, via via raccolti, e dell'efficacia delle attività messe in campo.

4. Grazie a un nuovo spazio di collaborazione aperto negli ultimi mesi con la Congregazione per la Dottrina della Fede, sarà possibile poi conoscere e analizzare, in modo quantitativo e qualitativo, i dati custoditi presso la medesima Congregazione, garantendo la dovuta riservatezza. Tali dati fanno riferimento a presunti o accertati delitti perpetrati da chierici in Italia nel periodo 2000-2021. L'analisi verrà condotta in collaborazione con Istituti di ricerca indipendenti, che garantiranno profili scientifici e morali di alto livello, e consentirà di pervenire a una conoscenza più approfondita e oggettiva del fenomeno. Ciò permetterà di migliorare le misure di prevenzione e contrasto, di accompagnare con più consapevolezza le vittime e i sopravvissuti e di affinare i criteri per altre ricerche.

5. Infine, come già reso noto, la CEI partecipa ora in qualità di invitato permanente all'Osservatorio per il contrasto della pedofilia e della pornografia minorile, istituito con legge 269/1998. I Vescovi hanno preso atto con molto favore di questa possibilità di collaborazione con le istituzioni pubbliche per lo studio e il monitoraggio della prevenzione e il contrasto dell'abuso e dello sfruttamento sessuale a danno delle persone di minore età in tutta la società italiana.

Queste cinque linee di azione non sono un elenco chiuso a eventuali sviluppi, tutt'altro: è volontà dei Vescovi compiere qualsiasi passo perché il fenomeno degli abusi venga contrastato decisamente, promuovendo ambienti sicuri e a misura dei più piccoli e vulnerabili.

Votata risoluzione dall'Unione Europea su aborto come diritto umano

UN ABORTO SEMPRE PIÙ IDEOLOGICO



Il Parlamento dell'Unione europea definisce l'aborto un "diritto" che deve essere inserito nella Carta dei diritti fondamentali. Presa di mira anche l'obiezione di coscienza. Inoltre, si manifesta l'intenzione di «frenare» gli effetti di un'imminente sentenza della Corte suprema degli Usa.

La Corte suprema Usa non faccia passi indietro sull'aborto. E stop alle «troppe» obiezioni di coscienza negli Stati membri Ue, con un chiaro riferimento all'Italia. Ieri l'assemblea plenaria del Parlamento Europeo a Strasburgo ha approvato l'ennesima risoluzione che definisce l'aborto un «diritto umano». Testo presentato da Socialisti e Democratici (di cui fa parte il Pd), Renew Europa (liberali e macroniani), Verdi e Sinistra.

L'occasione, questa volta, sono le indiscrezioni su una imminente sentenza della Corte Suprema Usa che ribalterebbe lo storico verdetto Roe vs Wade del 1973, lasciando mano libera agli Stati federali su come legiferare sull'aborto. Il testo, intitolato «Risoluzione sulle minacce globali ai diritti all'aborto», non ha alcuna valenza giuridica, tanto più che questo ambito è di stretta competenza degli Stati nazionali. La risoluzione è stata approvata con 364 sì, 154 no e 37 astenuti.

Soprattutto il Ppe si è spaccato: 47 hanno votato sì, 66 no, 27 si sono astenuti. Tra i popolari contrari tutti gli eurodeputati italiani (tra cui Forza Italia). Contrari anche la stragrande maggioranza dei conservatori (tra cui Fratelli d'Italia), e della destra euroscettica Id (tra cui tutti i leghisti).

Compattamente a favore tutto il gruppo dei Socialisti e democratici, tra cui l'intera delegazione del Pd. Conservatori ed euroscettici avevano presentato emendamenti per sottolineare che la materia è strettamente nazionale e condannavano la «intrusione» negli affari interni Usa. Ovviamente bocciati.

Il principio di base, già espresso in precedenti risoluzioni, è che l'aborto appartiene alla sfera dei diritti umani sessuali e riproduttivi. Tant'è che il testo «chiede che l'Ue e i suoi Stati membri includano il diritto all'aborto nella Carta» dei diritti fondamentali.



Su questa base si muove la critica, a dire il vero piuttosto inusuale per Strasburgo, diretta alle presunte intenzioni della Corte Suprema Usa, che potrebbero avere «un impatto sulle vite di donne e uomini in tutti gli Stati Uniti», con rischi di effetti a livello «globale».

Domina il timore di un «contagio» nell'Ue. «Ribaltare la Roe vs Wade – si legge – potrebbe incoraggiare il movimento antiabortista nell'Unione Europea», citando le restrizioni in Polonia, Ungheria, Slovacchia, mentre a Malta è vietato. Si cita anche l'Italia in cui «l'accesso all'aborto viene eroso». Il riferimento è all'obiezione di coscienza. Tant'è che nel testo il Parlamento «condanna il fatto che le donne non possano accedere ai servizi di aborto per la pratica comune in alcuni Stati membri relative ai sanitari, e, in alcuni casi, a intere istituzioni mediche, di rifiutare servizi sanitari sulla base della clausola di "coscienza" che porta al rifiuto della cura all'aborto su base di religione e coscienza». Un emendamento aveva cercato di togliere almeno le virgolette alla parola coscienza, ma è stato bocciato.

Tornando all'America, gli eurodeputati nientemeno ammoniscono il massimo tribunale Usa: il Parlamento, recita la risoluzione, «ricorda alla Corte Suprema degli Stati Uniti l'importanza di confermare la storica sentenza Roe vs Wade e la risultante protezione del diritto all'aborto negli Usa». Il tutto con appelli diretti a vari singoli Stati federali, a cominciare dal Texas (che ha bandito l'aborto dopo la sesta settimana). E naturalmente al presidente Joe Biden. Con la richiesta che «l'Ue e gli Stati membri esortino il governo Usa a stabilire protezioni federali per il diritto all'aborto». Non senza un affondo a «Ong e think-tank conservatori che appartengono alla destra cristiana» che «stanno finanziando il movimento anti-scelta a livello globale».

LA NOTA



“Si tratta di una Risoluzione scritta con molta superficialità con un intento evidentemente soprattutto politico, in quanto sul diverso piano dei diritti fondamentali non si potrà mai imporre ad un sanitario l'obbligo di partecipare alla soppressione di un essere umano contro la sua volontà”. A ribadirlo al Sir è Alberto Gambino, professore ordinario di diritto privato all'Università Europea di Roma e presidente di *Scienza & Vita*, commentando la risoluzione del Parlamento Europeo nella quale si ricordava alla Corte Suprema degli

Stati Uniti “l'importanza di sostenere la storica decisione Roe v. Wade (1973) che protegge il diritto all'aborto nella Costituzione degli Stati Uniti”.

“Il diritto alla vita e la scelta abortiva – prosegue il giurista – non sono beni giuridici omogenei, tanto ciò è vero che le legislazioni che permettono l'aborto lo limitano a casi circostanziati tenendo presente il grado di sviluppo del feto e la lesione alla salute della donna. In senso giuridico non esiste un diritto assoluto all'interruzione della gravidanza ma la non punibilità di un reato perpetrato in talune circostanze. Dunque – conclude – trattandosi di un 'disvalore', pur in alcuni casi consentito, non potranno certamente coartarsi le coscienze dei sanitari contrari a tale pratica”.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



DIRITTO ALL'ISTRUZIONE



Nata il 24 maggio 1972 dall'intuizione di don Carlo Muratore, l'Opam è la prima associazione italiana incentrata esclusivamente sulla promozione e tutela del diritto all'istruzione, identificando nell'istruzione e nella formazione professionale gli strumenti privilegiati per liberare l'uomo dalla miseria e restituirgli la dignità negata e cambiando radicalmente il concetto di cooperazione allo sviluppo che in quel tempo era concepito solo come invio di aiuti materiali. Nel 2000 diventa presidente dell'Opam don Aldo Martini, il quale punta a vivere il principio della fraternità nella reciprocità. Nel 2018 alla presidenza arriva don Robert Kasereka Ngongi, ex bambino beneficiario dell'Opam, quale ulteriore segno concreto degli importanti frutti dell'esperienza di fraternità e reciprocità vissuta tra Nord e Sud. A cinquant'anni dalla nascita, i Paesi in cui l'Opera è presente sono diventati 82, di cui 40 in Africa, 24 in Asia e 19 in America Latina. Consapevole della nuova emergenza educativa denunciata da Papa Francesco e della necessità di umanizzare il mondo, l'Opam rilancia oggi il suo impegno per dare il suo contributo al Patto educativo globale.

Sono 4, dunque, le parole per "una sola umanità" che identificano oggi l'operato dell'Opam: "Educazione per occupare da protagonista il proprio posto nella storia del mondo. Condivisione per assicurare l'attuazione di uguali diritti e doveri. Reciprocità per valorizzare processi di scambio e migliorarsi insieme. Fraternità per creare legami saldi e indissolubili tra i popoli".

L'Opam riceve proposte d'intervento direttamente dai suoi referenti locali e le sottopone per il finanziamento ai suoi sostenitori. In questo modo le comunità sostenute sono protagoniste del loro sviluppo e l'Opam riesce ad operare sempre in modo molto mirato ed adeguato ai contesti. Un progetto può comprendere più tipi di intervento, di destinatari e di scuole. Tra le iniziative portate avanti, le adozioni scolastiche a distanza; raccolte fondi stabili finalizzate a garantire un supporto continuativo a quegli interventi che necessitano di maggiore aiuto, come edilizia scolastica, sostegno agli insegnanti, formazione di maestri di strada per i bambini di strada, corsi di alfabetizzazione e di formazione professionale per le donne; attività di educazione alla mondialità come formazione dei formatori, laboratori didattici e gemellaggi tra scuole del Nord e del Sud, progetti educativi.

Per festeggiare il 50°, l'Opam ha organizzato un concorso internazionale di poesia per studenti del Nord e del Sud sul tema "La poesia è una lettera d'amore indirizzata al mondo". Al concorso, anticipa al Sir il presidente dell'Opam, don Robert Kasereka Ngongi, hanno partecipato "bambini dai 6 ai 12 anni e ragazzi dai 13 ai 18 anni e qualche ventenne. Uno spaccato di umanità che ci ha restituito l'immagine di una generazione a livello globale, per certi versi sensibile, coraggiosa e responsabile, per altri fragile, inattesa e alla ricerca di speranza". In attesa di uno studio più approfondito dei componimenti, che sarà oggetto di una pubblicazione, don Robert segnala "tra i temi ricorrenti delle poesie provenienti dall'Africa, per esempio, la natura e l'ambiente, intesi come soggetti attivi con i quali interloquire. Entità concrete verso cui gli autori hanno espresso sia apprezzamento, quasi riconoscenza, sia preoccupazione per il loro sfruttamento dissennato. Un sentimento forte, carnale sempre lontano dal mero sentimentalismo, che in tanti lavori giunge alla presa in carico personale del problema e alla promessa di un impegno per la tutela".

Il presidente dell'Opam prosegue: "Da tutti i Paesi, anche se con motivazioni diverse, in tutti i lavori emerge fortissimo l'appello alla pace che diventa in alcuni casi vero e proprio grido a fermare le guerre, come per i bambini della Repubblica Democratica del Congo". In generale, "gli studenti del Nord per lo più hanno traslato l'immagine del mondo all'interno di sé stessi, trasformando così il dialogo con il mondo in una riflessione riguardante la loro interiorità; mentre gli studenti del Sud, per lo più hanno dialogato con il mondo considerandolo nella sua individualità". Il sacerdote osserva: "Alcuni lavori dimostrano una specifica competenza e padronanza del linguaggio poetico, pur coerentemente ai livelli scolastici, mentre in tanti casi più che di poesie si tratta di libere trattazioni. Un dato che ci porta a riflettere sulla necessità di valorizzare di più nei percorsi scolastici la poesia, in quanto il linguaggio poetico è strumento per eccellenza di libertà e insieme di profondità espressiva. La poesia è lingua universale e dei sogni. E poiché tutti hanno il diritto di imparare a sognare, riteniamo importante che la poesia torni ad avere un ruolo di maggiore rilievo nelle scuole".

Da questa prima edizione del concorso, conclude don Robert, "traiamo una conferma importante: la ricchezza che genera l'ascolto dell'altro. E poiché, come ci indica Papa Francesco, la 'globalizzazione dell'indifferenza' si supera passando per una profonda conversione del cuore dell'uomo, è necessario lavorare per comprendere la globalizzazione. Perciò dobbiamo insistere ad interrogarla, per cercare di comprenderla, soprattutto se vogliamo in qualche modo imparare a governarla. Per studiarla e riscriverla – e non semplicemente subirla –, dunque, la riflessione sulla globalizzazione non può che essere di natura antropologica, con l'attenzione tuttavia a liberare la dimensione culturale dal problema del territorio perché la cultura va oltre il riferimento alla terra".

Le poesie pervenute sono circa 200 e arrivano dall'Africa (Repubblica Democratica del Congo, Sierra Leone, Camerun, Etiopia, Uganda e Togo), dall'Asia (Filippine, India, Indonesia e Myanmar), dall'America Latina (Bolivia e Brasile) e dall'Europa (Albania e Italia), in vari idiomi (albanese, arabo, bahasa, birmano, francese, inglese, italiano, kako, portoghese, swahili, tagalog e tamil). Tra i partecipanti, anche bambini appartenenti a minoranze etniche, come i ragazzi di El Alto in Bolivia e i piccoli Aymara, antico popolo indio, dell'altopiano andino; oppure a gruppi sociali discriminati ed emarginati come i Dalit dell'India. In altri casi si tratta di bambini e ragazzi che vivono in zone funestate da continui attacchi armati, come nel nord del Camerun dove seminano terrore i fondamentalisti islamici; o di giovani studenti che oggi reagiscono ad una violenza già subita, come le ragazze del St. Mary's College di Aboke in Uganda, tristemente famosa perché nel 1996 qui i ribelli del Lra (Lord Resistent Army) rapirono un gruppo di ragazze. Una scuola che oggi rappresenta un segno di resurrezione e di speranza per la pace e lo sviluppo del Paese, per anni devastato dalla violenza di Kony e del suo esercito di bambine e bambini rapiti. Ci sono gli studenti di Lakka, figli delle vittime di abusi e soprusi di un decennio di guerra civile in Sierra Leone, e tanti bambini che tuttora vivono in situazioni di guerra, come gli studenti della Repubblica Democratica del Congo che hanno inviato diversi lavori dal nord Kivu, dal territorio di Butembo-Beni. Senza dimenticare i ragazzi delle scuole Opam in Etiopia che vivono il dramma della guerra con l'Eritrea; e le studentesse di Loikaw nel nord del Myanmar al confine con la Thailandia, attualmente rifugiate nel campo profughi di Inn Tain, nello Stato Shan, insieme con le suore che come possono continuano l'insegnamento nonostante da due anni le scuole siano state sospese a causa della pandemia e della guerra.